

PREFAZIONE

Qualche anno fa, nella prefazione alla seconda edizione de *La Trovatura*, scrivevo che quel mio lavoro era nato nella suggestione di tre racconti di J. L. Borges: *Il Sud*, che, nell'edizione L'Herne e nella traduzione di Roger Caillois, avevo letto nel 1964; *Pierre Menard, autore del Chisciotte*, ove si afferma che Menard, appunto, è autore dell'opera più significativa del nostro tempo, consistente nei capitoli IX e XXXVIII della prima parte del *Don Chisciotte* e in un frammento del capitolo XXII; e *Le rovine circolari*, che mi aveva definitivamente confuso le idee, consegnandomi alla sperimentazione e allo sconforto.

Mi sono poi accorto che tutti i miei tentativi di narrativa avevano in realtà tratto spunto da uno scritto d'altri, da un aforisma, un racconto, un asserto, più o meno famosi.

Rileggendo, per la seconda edizione, i miei racconti *Di Elena e dell'ombra*, ho tentato di recuperare quel germe o quel pretesto, e non vi sono riuscito: forse perché, il più delle volte, la connessione era stata del tutto labile, forse perché non ho più memoria, forse perché quel che scrivo si svolge sempre in modo indipendente da ciò che, all'inizio, mi dà impulso, penso o voglio: il che mi scagiona da colpa e m'offre il vantaggio d'avere a portata di mano qualcosa di imprevisto da leggere.

Di certo, il reperimento di siffatta genesi non è sempre semplice e non è mai indispensabile. Occorre però tener conto che niente di ciò che scrivo è necessario e che, se, a suo tempo, quel suggerimento mi interessò e mi divertì più di quello che io stesso andavo scrivendo, non v'è un motivo diverso dalla spilorceria per non offrire la stessa possibilità di consolazione agli eventuali lettori.

Ecco perché, ora, i *Tredici Pretesti* che, credo, possano compensare della lettura dei *Tredici racconti*.

Inaspettatamente

(pretesto per *L'età non conta*)

In molti (Franz Kafka, Michail Bulgakov, Silvina Ocampo e altri) hanno, più o meno negli stessi termini, riferito la storia che segue. Qualcuno, come metafora della sorpresa; altri, della paura o del grottesco. A me, ha suggerito il racconto di un dolore che non ti aspetti: quello di scoprire improvvisamente diversa, definitivamente estranea, inimmaginabile, una persona di cui ti fidi o che hai amato.

* * *

L'infermiere ci dice di stare sdraiati e di attendere. La lampada, accecante, ci illumina su un lettino duro che temiamo sacrificale.

Poi, il medico arriva. Non possiamo vederlo bene, ma, nella penombra della stanza, sembra molto alto e sicuro di sé.

Ci ausculta: il cuore, i polmoni. Dita, forti come non ci aspettavamo, premono a cercare il fegato. Ci dà ordini, e questo ci infonde fiducia.

Finisce di visitarci. Si siede alla scrivania e dice che possiamo rivestirci.

Mentre controlla i referti delle analisi che gli abbiamo portato, ci sediamo di fronte a lui e pensiamo che la nostra vita dipende dalle sue parole.

Ha consolanti capelli bianchi, il medico, e una voce profonda e cordiale.

Lentamente, scrive una ricetta. Di tanto in tanto alza la testa e sorride. “Non è niente”, conclude. “Un falso allarme”. Tra una settimana, due al massimo, staremo molto meglio e tutto tornerà come prima.

Ora, possiamo rilassarci. Siamo felici. Distrattamente, ci guardiamo attorno.

Poi, nella penombra, sotto la scrivania, vediamo le gambe del medico: che porta tacchi a spillo, e calze lunghe, velate, di seta, e giarrettiere da donna.

L' ETÀ NON CONTA

Ora, la fotografia, incorniciata, è nel soggiorno della mia casa di campagna, tra quella di mia madre, giovane, e il decreto, a firma di Agostino Depretis, con il quale veniva conferita la medaglia d'argento al valore civile ad un mio bisnonno: «Carmelo Milici, cottimista, per avere, nella notte di Natale del 1878, con spregio della propria incolumità, sottratto a sicura morte una giovane donna e il di costei figliolo rinvenuti semicoperti di neve e semiassiderati nel bosco di Mandrazzi». In pratica, per quel che se ne raccontava in famiglia, se li era caricati sulle spalle e, affondando nella neve alta, al ginocchio, li aveva portati per circa tre chilometri fino al paese più vicino, dove li aveva rimessi in piedi frizionandoli col vino di quell'anno.

Quanto alla foto, credo sia stata scattata mentre, a Messina, passeggiavamo, Guido e io, dalla *parte giusta* del viale San Martino: quella di destra, secondo la direttrice nord-sud.

Questo deve essere accaduto molte volte, ma a me rimane quell'unico attestato del ragazzotto che fingeva di fotografarti e poi ti consegnava un foglietto (giallo, se ben ricordo) nel quale si leggeva: «Siete stati fotografati in una posa simpatica e disinvolta. Venite a vedervi da domani pomeriggio presso lo studio fotografico OSCAR, viale S. Martino, n°...». Non lo ricordo, il numero. Ricordo però che, se rifiutavi il foglio, la cosa finiva lì; se invece lo prendevi, se chiedevi informazioni, allora il ragazzotto ti invitava a tornare indietro, *per un secondo scatto di sicurezza*, fatto il quale, ti consegnava un biglietto, numerato questa volta, dicendo: *Perfetto!* e chiedendoti, *se possibile*, cento lire di anticipo.

Non è che perdessimo molto tempo a passeggiare, perché erano tempi di studio e, nelle ore libere, a Guido piaceva di-

pingere, mentre io scrivevo, alla maniera di Anton Germano Rossi, certe *Contronovelle* che, a volte, mi venivano pubblicate su *Candido*; quando lo facevamo, però, era sempre da quel lato del viale, dal momento che, lungo il marciapiedi del lato opposto, dicevano passassero i cornuti e, dunque, non passeggiava nessuno.

Niente di misterioso, si capisce: solo che, dopo la guerra del '40, i primi negozi erano stati aperti tutti dalla stessa parte della via principale, quella meno danneggiata dai bombardamenti, e che, di conseguenza, da lì aveva preso a passare più gente. Così, i marciapiedi del lato opposto, che, poco frequentati, si riteneva dovessero essere preferiti da chi, a causa di infortuni coniugali, non volesse veder gente, avevano finito per restare pressoché deserti perché da costoro con tutta probabilità preferiti.

Sono passati molti anni, e quasi nessuno, suppongo, ricorda questa vecchia ragione; ma, poiché ne scrivo, desidero anche evidenziarne gli effetti, ora altrimenti inspiegabili.

Nella mia città, dove era possibile imbattersi, oltre che nel cornuto classico, in quello di madre, di sorella, di cugina e persino di cameriera, il valore degli immobili, da quel lato del viale, era e, per quel che ne so, continua ad essere inferiore; i canoni delle locazioni erano, e sono ancora, più bassi, la merce costava e costa meno.

Guardando la fotografia, si potrebbe anche pensare che fossimo troppo giovani, Guido e io (quindici o sedici anni, credo), per soffrire la remora di quella teoria; ma c'era qualcosa di atavico in noi, o di atemporale che mi costrinse a non muovermi la volta in cui mi fermai ad ascoltare le spiritosaggini preliminari dell'imbonitore che, in uno slargo di via Garibaldi, vendeva penne stilografiche sparse in terra, su un tappeto.

Ero uscito di casa già tardi e, sicuramente, dopo essermi

fermato il momento necessario per capire cosa avesse da ridere quel cerchio di gente, sarei andato via prima dell'inizio della vendita se quello non avesse detto che nessuno era obbligato a comprare e che, anzi, siccome ora avrebbe dovuto parlare di corna, era meglio che i cornuti andassero via.

Nessuno si mosse, naturalmente, e io rimasi inchiodato per quasi un'ora ad ascoltare che le penne sono necessarie a tutti, dal re all'analfabeta il quale, in qualsiasi momento, si può sempre fare scrivere le cose da un altro, così come, del resto, faceva lo stesso re, il quale re, ci mancava pure questa!, non è che potesse perdere tempo a scrivere personalmente le cartoline agli amici. In ogni caso, re o analfabeta, principe o barone, impiegato della Provincia o comandante della barca del sale (datosi ormai superato il detto *Il bue per le corna e l'uomo per la parola*), lo sapevano tutti che l'intelligenza dell'uomo si riconosce dal numero di penne che porta nel taschino della giacca e, mi venisse uno sbocco di sangue!, ci stava rimettendo la legittima a vendere a quei prezzi, neanche se le avesse rubate, ma era a causa di un voto fatto a Santa Rita per via di un figlio paralitico, e perciò non chiedeva né mille, né cinquecento, né, mi voglio rovinare!, ai primi dieci che alzano la mano...

Rimasi finché, quando Dio volle, quello rificcò tutto in uno scatolone, mi regalò una penna, che funzionò un giorno o due, e andò via.

Facevo la terza elementare, avevo marinato la scuola per la prima volta e avevo solo otto anni: meno di un decimo dell'età in cui i capricci della *malanova* travolsero il cuore, la mente, il corpo e l'anima del cavaliere Sebastiano Allisio.

Leonardo, il nipote, mi raccontò che la sera della disgrazia gli aveva telefonato al *Circolo di lettura* per avvisarlo che non poteva passare a prenderlo, com'erano d'accordo, perché un camioncino gli era andato a sbattere contro l'automobile

parcheggiata sotto casa e, praticamente, gliel'aveva distrutta. Lui, il Cavaliere, aveva risposto "Va bene, va bene! Sei il solito rompicoglioni!" ed era tornato a giocare a scacchi che, insieme all'ittigiologia e alla pesca, erano le passioni di una vita.

Da sempre, infatti, da molto prima della guerra, cenava alle venti in punto e, alle venti e trenta, un'auto di piazza, lo aspettava al cancello di casa per portarlo, già riflessivo, là dove, dalle nove in poi, sprofondava nell'epica di alfieri, torri, cavalli, pedoni, re e regine fino all'una o alle due di notte, a seconda di come andassero le cose.

Leonardo mi disse anche che era piuttosto bravo, molto coraggioso, e che prediligeva il gioco aperto e la difesa gotica. Aveva cominciato – mi disse – al liceo e proseguito all'università insieme all'amico con il quale studiava ingegneria. Poi, l'amico s'era laureato, mentre lui aveva preferito continuare con gli scacchi, giacché, quando faceva una cosa, era quella, e non gli era mai piaciuto perdere tempo come sarebbe stato, ad esempio, giocare a carte, o trastullarsi con quelle tessere rettangolari disegnate per i bambini o, peggio, starsene seduto ai tavoli, con davanti l'acqua e anice, un gelato o la granita, a guardare le donne che passavano per strada. Lo facessero gli altri!, quei suoi coetanei che avevano guadagnato al *Circolo* la fama di antro degli orchi, perché da lì venivano fuori certi vecchi dagli occhi orlati di rosso che, tempo permettendo, trascorrevano le lunghe ore dei pomeriggi seduti sulle poltroncine di vimini allineate sul marciapiedi, a destra e a sinistra dell'ingresso, sbavando al passaggio delle ragazzine che, a volte, rispondevano con insulti ai complimenti e, altre, impaurite, sviavano sul marciapiedi opposto.

Il Cavaliere non l'aveva mai fatto. Per quattro o cinque ore, invece, immerso nei propri sogni proiettivi, restava chiuso in una delle sale dove, ormai da anni e grazie a lui, era consentito entrare solo a chi dovesse giocare a scacchi: a suo tempo, in-

fatti, mentre s'accarezzava i baffi, indeciso se arroccare o no, gli s'erano avvicinati due soci giovani, due specie d'imbecilli di nemmeno trent'anni, che non avevano neanche chiesto scusa.

"Cavaliere", aveva detto il più basso degli imbecilli "è nata una discussione con mio compare, qua, che solo *vossia* ci può dire chi ha ragione".

"Che discussione?" aveva chiesto, arroccando. "Che volete?"

"*Vossia*, che è un ittologo di fama internazionale, ha sempre detto che il pesce più grosso mangia il pesce più piccolo: giusto?"

S'era insospettito: "E allora?"

"Ora, io e mio compare, qua, ci stavamo domandando: ma, allora, *a nnannàta*¹ che mangia? Mio compare dice che..."

Nessuno seppe mai quel che il *compare* dicesse, perché il Cavaliere si rese in quel momento conto che l'arrocco era stato uno sbaglio e, nel tentativo di spiegare più da vicino ai giovanotti cosa mangiassero quei pesci minimi, frantumò contro una parete, involontariamente, la sedia impugnata per la spalliera e a loro diretta.

Occorre precisare che era alto quasi due metri e che, aperte, aveva mani che ricordavano le formelle di pane casereccio: sicché, nessuno ebbe niente da ridire. Naturalmente, però, perse la partita e, nelle sale da gioco, fu da allora vietato l'ingresso a chi non dovesse sedere ad uno dei tavoli.

Lui soleva farlo quasi sempre allo stesso, quello che gli era praticamente riservato. Poi, se il tempo era buono, tornava a casa a piedi; se invece pioveva, prendeva un taxi o una delle carrozze di piazza posteggiate proprio nella strada del *Circolo*.

Così fu ogni sera e ogni notte, fin quando compì settantasei anni: tempo in cui Leonardo ne compì venti e lui gli regalò

¹ In altre regioni, "bianchetto": novellame di alici, sardine, acciughe, ecc.

un'automobile con il patto che, al bisogno, lo andasse a prendere e lo riaccompagnasse a casa.

La notte della disgrazia, piovigginava. Il Cavaliere uscì dal *Circolo* e salì sulla carrozza più vicina.

“Dove dobbiamo essere?” chiese il cocchiere.

“Prima, fai tutto il *Lungomare*” ordinò.

Nonostante gli ottant'anni e passa, si sentiva elastico e felice. Dopo l'oppressione della giornata d'agosto, infatti, non era solo la pioggia a consolarlo; era anche l'aver rifilato due *scaccomatto* di seguito al dottore Lentini: forse il più forte giocatore dell'Isola.

“E vai piano”, raccomandò “ché mi voglio godere la passeggiata. Prendi la strada... Niente! Quando siamo a taglio della prefettura, te lo dico io”.

La carrozza andò al passo per il lungo giro che il Cavaliere decise e durante il quale si sentì signore di ogni angolo della città, di ogni palazzo, giardino e insegna, di tutti i bar che non aveva mai frequentato e d'ogni albero che non avrebbe saputo nominare. La pioggia e quelle vittorie geometriche gli avevano allargato di gioia i polmoni e, quasi avesse vent'anni, poté sentire propri, come per sempre, le strade e i vicoli, i cortili dai cancelli di ferro e le palme dai datteri inutili, le piazze di tutta la vita, i massi che frangevano i flutti, e le Calabrie che gli piaceva dire al plurale.

Fu l'ultima ora felice, perché il cocchiere indicò infine la prefettura e chiese: “Dove?”.

“Prendi la prima a sinistra” disse il Cavaliere “e poi, quando finiscono gli alberi, gira a destra: in via Dodici Giugno”.

“E non posso girare subito, di qua?”

“Nossignore” spiegò: “hanno messo il senso unico”.

“Ma guarda!” fece il cocchiere. “Ne inventano una ogni giorno! Certo, al Comune ci abbisogna spazio per il parcheggio delle automobili. Questa strada me la ricordo che sono più

di quarant'anni, da quando mio padre mi insegnava il mestiere. Allora, si poteva fare di sopra e di sotto: *chi c'èrunu, tutti 'sti màchini, e tempi?* Lei deve sapere, professore, che, due volte alla settimana, verso le nove, le nove e mezzo di sera, in questa strada mio padre ci portava uno che aveva una femmina di cui il marito si stava sempre al *Circolo di lettura* fino a tarda notte. Poi, io me ne giravo a casa, per mangiare, e mio padre, *mischinu*, tornava al posteggio a fare la guardia, di modo che, se il marito usciva dal *Circolo* prima,... ma non succedeva mai,... poteva avvisare il cliente con una telefonata dall'albergo *Splendor*, altrimenti, a mezzanotte, lo andava a prendere. *C'era fami a ddi tempi e, ppi campari, dovèvamo fare la qualunque*, non si discute. E non mi posso neanche scordare il numero di telefono che – diceva mio padre – era *comu si fussi Natali*, venticinque dodici, quando che invece – diceva – *avissi statu più giusto undici undici, San Martino, che è il santo dei cornuti*. Dove mi debbo fermare?”

Ebbe un capogiro, il Cavaliere, e tentò di non capire, e gli fu impossibile: “Che numero hai detto?”

Tentò di non ricordare che proprio lui aveva voluto il telefono domiciliare, insolito a quei tempi, per controllare in qualsiasi momento che la giovane moglie fosse in casa. Tentò di non ascoltare la conferma numerica della propria disgrazia. Tentò, allontanandosi senza prendere il resto che l'altro gli porgeva, di sottrarsi alla vergogna di una presenza qualsiasi. Sentì, lontanissimi, i ringraziamenti ripetuti per ciò che il cochiere scambiava per una mancia da nababbo. Adesso doveva aprire il cancello: solo che il tempo sembrava infilarsi tra le cose e confonderle, l'aria era difficile, le chiavi gli si attorcigliavano alle dita.

In un accesso di rabbia, riuscì a trovare quella giusta e, nonostante i gradini fossero troppo alti per essere gradini, raggiunse il portone. Nell'atrio, si fermò qualche attimo, guar-

dandosi attorno, chiamò l'ascensore, restò a guardarlo come non sapesse che farsene. Barcollando, salì le scale. Entrò in casa, nel corridoio che non aveva fine. Entrò in soggiorno, in camera da letto... e lei era lì: un mucchietto di rughe e ossa affossato nel materasso enorme dove, dalla poltrona diurna, l'aveva rimessa a posto l'infermiera che provvedeva a lavarla, a vestirla, a imboccarla... Che Madonna era successo? Com'era possibile? Era lì, più vecchia e immobile di tutte le immobili vecchie del mondo, più incredibile di qualsiasi pazzia. Lei! Teresa! Teresa l'ingenua! Teresa la semplice! la buona, la religiosa, la santa!... E quella lì, quella cosa ormai quasi sparita, era riuscita a mentirgli? A ingannarlo? A renderlo ridicolo? Forse tutti sapevano... Dio ti maledica! Com'era possibile?

Aprì il primo cassetto del comò, il cavaliere, prese la pistola che vi teneva da sempre e la puntò contro la donna addormentata; poi, contro se stesso; poi, intontito, prese a soppearla, a guardarla, a tastarla; l'appoggiò ancora ad una tempia, poi al palato, poi la rimise nel cassetto, si lasciò cadere nella poltrona di lei e prese a singhiozzare.

Pianse per tutta la notte e per le notti di tutti i suoi anni, pianse di vergogna e di vecchiaia, pianse perché tutto era inutile e laido, perché ogni cosa s'era corrotta d'infamia, perché ogni ora vissuta s'era dannata di scherno e non gli lasciava più vita.

Si rifugiò per sempre in un'altra stanza, e nessuno lo vide più al *Circolo* o altrove, né seppe se era vivo o morto. Assunse – mi disse Leonardo – l'aspetto ammuffito di chi non esce mai di casa e tiene chiuse le imposte anche di giorno; rimpiccioni di almeno dieci centimetri; si esaurì in un continuo guaito di cane maltrattato che non cessò fino alla morte, e le ultime parole che singhiozzò, come confessando una colpa o riassumendo la propria vita, furono: "Un cornuto!"

Io ho rispetto per quel dolore, che altri potrà giudicare meschino, e trovo imperdonabile che Leonardo me n'abbia parlato. Sarebbe stato onesto, mi pare, che rimanesse segreto.

Per questo ho cambiato i nomi delle persone e delle strade, e ho sottratto, inventato o modificato i particolari di una storia che, ormai, è vecchia di più di mezzo secolo.

